

Attivisti, migranti e forme di lotta per la casa La vita sociale di un "Coordinamento cittadino" nella Roma contemporanea

DI LAURA MUGNANI*

Abstract

Roma riveste un ruolo particolarmente rilevante all'interno delle lotte per il diritto all'abitare nel contesto nazionale. Nati tra gli anni sessanta e settanta del novecento, i movimenti di lotta per la casa oggi agiscono in un contesto caratterizzato dalla presenza di una cronica crisi abitativa. Situandosi in questa configurazione, la ricerca si è occupata di analizzare la partecipazione e i ruoli rivestiti dai migranti all'interno delle occupazioni abitative. Le occupazioni Caravaggio I e II rappresentano il campo di ricerca e l'analisi si concentra sulle relazioni che intercorrono tra migranti e attivisti del Coordinamento Cittadino di lotta per la casa. Leggiamo i fenomeni osservati attraverso i concetti di post-cittadinanza e di diritto alla città. Gli spazi delle occupazioni evidenziano infatti un terreno fertile per l'interazione sociale, creano cioè delle "zone franche" dove nascono forme alternative di condivisione degli spazi tra migranti e non. L'interazione con i migranti è in grado di far superare l'accezione giuridica e rigida del concetto di cittadinanza, trasformandola al contrario in un concetto radicato nella condivisione di una condizione comune. Le migrazioni creano così forme multiple di identità cittadine.

Parole chiave: migrazioni, occupazioni, crisi, post-cittadinanza, agency.

Introduzione

Nel contesto occidentale, la "crisi" e le sue retoriche hanno rappresentato negli ultimi anni sia il veicolo che la giustificazione delle molteplici criticità economiche, sociali e politiche. La potenza rappresentativa che il termine evoca ha portato in molti casi allo schiacciamento di diverse dinamiche all'interno di quest'unica categoria interpretativa. Il suo continuo utilizzo

* lauramugnani@yahoo.it

nei discorsi quotidiani, diffuso anche attraverso la stampa e i media, ha avuto l'effetto di confondere le diverse sfere che compongono le complesse realtà sociali. La "crisi" ha svolto inoltre il ruolo di scusante per una serie di atti istituzionali che hanno prodotto severe forme di esclusione, soprattutto in relazione a fenomeni sociali quali, ad esempio, i flussi migratori e l'emergenza abitativa (Pozzi, Rimoldi 2017).

Entrambi i fenomeni sono dotati evidentemente di una peculiare profondità storica, tuttavia nella contemporaneità questi vengono interpretati principalmente attraverso l'utilizzo di un'ampia retorica della crisi, uniformando così le eterogenee sfaccettature che ne sono all'origine. Questo processo maschera infatti le azioni dei singoli individui o dei diversi gruppi sociali, che risultano così nella maggior parte dei casi stigmatizzati e privi di *agency*. Inserendo in questa configurazione i movimenti di lotta per la casa, è possibile notare l'ampia diffusione di un linguaggio comune denso di stereotipi negativi, che ha portato a una forte opposizione nei loro confronti da parte dell'opinione pubblica¹.

In questo articolo vorrei provare a svincolare questi fenomeni dalle diverse forme di stereotipizzazione, al fine di poterli ri-contestualizzare e rileggere certamente dentro un contesto di crisi, ma restituendo loro specificità e densità.

L'atto di occupare uno spazio, sia questo pubblico o privato, rappresenta sia il manifestarsi di una crisi sia la volontà di sottrarsi. In questo senso, le pratiche di occupazione, che formalmente trasferiscono l'individuo nella sfera dell'illegalità, possono essere interpretate contemporaneamente come atti di necessità dettati da uno stato di estrema vulnerabilità e come pratiche di protesta nei confronti delle istituzioni. In accordo con Appadurai (2001), interpreto l'atto di occupare come mosso da "immaginazione", dunque dotato di un carattere creativo che, contrariamente alla "fantasia", prevede la concretizzazione (sovente collettiva) di un'idea. L'azione pratica viene intesa in questo modo come *agency*, cioè come la capacità dell'individuo di agire nella società in modo autonomo.

Il mio caso di studio si configura all'interno di questi processi. Dal dicembre 2015 sto conducendo una ricerca etnografica nella zona di Tor Marancia a Roma, concentrandomi sulla relazione che si instaura tra i migranti e uno specifico movimento di lotta per la casa². I gruppi sociali coinvolti

1 Alcuni esempi di articoli pubblicati all'interno di quotidiani e blog possono aiutare nella comprensione di queste retoriche: <https://goo.gl/GTdaAN>; <https://goo.gl/AWr1Bv> (Ultimo accesso 7 agosto 2017).

2 Secondo Vereni (2013, pp. 317-320), le occupazioni abitative presenti sul territorio romano possono essere distinte in base alla loro finalità. All'interno dei centri sociali, il cui scopo principale è generalmente di natura politica, si promuovono soprattutto attività culturali, strutturate secondo un modello teso all'autogestione e all'apertura pubblica. In secondo luogo, sempre seguendo Vereni, si possono identificare occupazioni dedicate a una

nella ricerca sono principalmente due: il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa e i migranti residenti in due occupazioni abitative, denominate Caravaggio I e II. Il Coordinamento viene rappresentato dagli attori sociali che vi partecipano attivamente e dal proprio sito web³ come uno dei primi movimenti in difesa del diritto alla casa nato in Italia. Sin dalle fasi iniziali della ricerca, ho deciso di tenere separate queste due categorie di gruppi sociali, sebbene l'argomentazione che propongo nell'articolo mostri la fluidità delle appartenenze ai due gruppi. La separazione, tuttavia, mi ha permesso di analizzare e tentare di comprendere in quali momenti e secondo quali modalità questi due gruppi sono entrati in contatto e come si siano sviluppate le loro reti di relazioni.

Una delle due occupazioni presso cui sto svolgendo ricerca risale al cosiddetto primo *Tsunami tour*⁴ (2012) ed è denominata Caravaggio I. La seconda occupazione (Caravaggio II), situata nel palazzo adiacente, risale invece al gennaio 2014. In entrambi i casi si tratta di occupazioni di immobili di proprietà privata, contrariamente a una prassi consolidata del gruppo di occupare esclusivamente edifici di proprietà pubblica. Sia Caravaggio I sia Caravaggio II appartengono a una nota famiglia romana (Armellini), denominata secondo la consuetudine locale come "palazzinara"⁵. Gli edi-

funzione abitativa: l'atto di occupare viene percepito in questi casi come tentativo informale di risoluzione dell'emergenza abitativa, costruito a partire da una dialettica oppositiva nei confronti delle istituzioni governamentali. Rientrano in questa forma di azione diverse esperienze politiche, tra cui anche il gruppo neofascista denominato CasaPound Italia, che utilizza queste modalità di riappropriazione per veicolare una retorica politica fondata sulla discriminazione razziale ed etnica. Le occupazioni da me studiate rientrano, invece, in una terza categoria. In questo caso gli attori sociali tendono a occupare stabili che non sono inizialmente adibiti a uso abitativo (es. uffici, magazzini, spazi industriali). Questo fattore invita a sviluppare una notevole capacità di collaborazione da parte di tutti gli occupanti, al fine di realizzare il processo trasformativo dello spazio in luogo domestico. L'impostazione di questo tipo di azione sembra creare dunque un nuovo spazio di condivisione, all'interno del quale si instaurano relazioni e scambi densi, percepiti dagli attori sociali come basi per stimolare una forma di convivenza più aperta e comprensiva nei confronti degli altri. È proprio all'interno di questi spazi che le relazioni che si instaurano tra i migranti e i gruppi locali che promuovono queste attività sembrano particolarmente significative.

3 <https://www.coordinamento.info> (ultimo accesso 7 maggio 2017)

4 Per *Tsunami Tour* si intende l'occupazione simultanea di alcuni edifici nella città di Roma. Quest'ultimo è stato pianificato due volte nel corso degli ultimi anni da parte dei movimenti di lotta romani: il primo *Tsunami Tour* ha avuto luogo il 6 dicembre del 2012, mentre il secondo il 6 aprile del 2013. Per la prima volta in queste occasioni, tutti i movimenti di lotta per la casa presenti sul territorio si sono uniti per condurre un'azione congiunta. Lo *Tsunami tour* ha coinvolto diversi edifici nel territorio cittadino e lo scopo principale dell'azione coordinata era quello di sorprendere le istituzioni, mantenendo viva l'attenzione sull'emergenza casa. L'azione congiunta di tutti i movimenti di lotta, insieme al grande numero di edifici occupati contemporaneamente, ha sorpreso la polizia, evitando così sgomberi violenti immediatamente successivi. Alcuni di questi edifici sono tuttora occupati.

5 "Palazzinaro" è un termine dispregiativo con il quale, all'interno del linguaggio

fici erano inizialmente utilizzati dalla Regione Lazio come uffici, per poi essere in seguito dismessi e abbandonati. La composizione degli abitanti è eterogenea, sebbene io abbia constatato attraverso la ricerca di campo che la maggioranza di questi sia composta da migranti, con una preponderanza di soggetti provenienti dall'America Latina.

A oggi ho realizzato dieci interviste semi-strutturate, condotte per la maggior parte all'interno delle occupazioni; a queste si sono aggiunte ricostruzioni di conversazioni informali e di scambi comunicativi avvenuti durante alcune delle attività organizzate dal Coordinamento e annotate sul mio diario di campo. Non potendo risiedere stabilmente nelle occupazioni, ho optato per un'osservazione partecipante di eventi organizzati in spazi esterni a Caravaggio I e II e per la frequentazione quotidiana degli immobili occupati.

Il contesto urbano della ricerca, inoltre, suggerisce la lettura delle pratiche di occupazione e di rivendicazione del diritto alla casa all'interno di un più ampio spazio di negoziazione, definito sia dai movimenti sociali locali che da alcuni studiosi "diritto alla città". Tale concetto, specificatamente nella recente riformulazione proposta dal geografo Harvey (2013), risulta efficace nella lettura dei fenomeni osservati. Harvey reinterpreta infatti la teoria di Lefebvre (2014 [1970]) attraverso le recenti lotte dei movimenti sociali urbani, ripensando il diritto alla città non solo come diritto ad accedere alla città stessa, ma come più ampia rivendicazione politica agita da coloro che si sentono esclusi, come una forma di partecipazione al processo decisionale nelle diverse fasi di *governance* degli spazi urbani. Harvey sostiene, provocatoriamente, che il diritto alla città così come formulato da Lefebvre non esista più, poiché ad oggi l'accesso agli spazi urbani, sebbene evidentemente gerarchizzato, risulta garantito alla maggioranza della popolazione. In questo senso, lottare per un diritto alla città sembra non avere più alcuna rilevanza, poiché ci si trova di fronte a una categoria vuota: proprio per questo essa può essere risignificata in base all'intervento di diversi attori sociali⁶.

Secondo questa prospettiva, il diritto alla città diventa dunque una più ampia rivendicazione politica alla partecipazione attiva. La metropoli viene così considerata come una "fabbrica", all'interno della quale esistono quelle stesse forze che possono contribuire al suo cambiamento dall'interno. Il diritto alla città non è così un diritto individuale, ma collettivo, che coinvolge tutti coloro che desiderano avere un ruolo attivo nella produzione del proprio spazio di vita. Come mostrerò nel corso dell'articolo, infatti, Caravaggio I e II rappresentano i luoghi dove alcune persone, nello specifico

gergale romano, vengono identificati tutti quegli imprenditori edili che, a partire dal secondo dopoguerra in avanti, hanno speculato attraverso il mercato immobiliare locale.

⁶ Per approfondire le tematiche relative all'antropologia urbana, si vedano: Barberi 2010, Hannerz 1992, Sobrero 1992.

membri di comunità migranti, possono ri-pensare e negoziare il proprio posizionamento all'interno della città, dove possono riflettere sui propri diritti e affermare così la propria presenza nella società. Manocchi, nella sua analisi delle pratiche di *squatting* condotte da rifugiati e richiedenti asilo nella città di Torino, rileva l'importanza delle occupazioni in quanto "azioni indirizzate alla ricerca di riconoscimento" (Manocchi 2012, p. 160). L'occupazione viene considerata così una strategia per ottenere una qualche forma di legittimazione, non tanto giuridica, quanto sociale. Anche nel caso romano, i migranti all'interno dei movimenti di lotta per la casa sembrano trovare nelle occupazioni abitative una forma di riscatto sociale, una via per negoziare i margini della loro esclusione e affermare la propria identità politica.

Storie di un movimento di lotta per la casa

La principale domanda che mi sono posta è come i migranti si inseriscano, contribuiscano, modifichino o problematizzino i movimenti sociali per l'abitare. In generale, il rapporto dei migranti con i gruppi di attivisti locali è costruito solo per necessità o gli ideali di lotta vengono incorporati e agiti, poiché percepiti come propri?

Al fine di rispondere a queste domande, è stato rilevante comprendere innanzitutto quali forme di relazione immaginino, producano e veicolino i movimenti stessi. Per restituire la complessità delle possibili risposte emerse dalla ricerca etnografica, sembra importante non trascurare la storia del Coordinamento – radicato territorialmente nella città di Roma – la composizione interna degli abitanti e l'organizzazione degli spazi abitativi.

Dal punto di vista storico, le lotte per la casa nella città di Roma sono state caratterizzate fin dal principio da una forte valenza politica. Le prime proteste presero forma intorno alla fine degli anni Sessanta, quando i singoli comitati presenti all'interno delle borgate⁷ iniziarono a contestare l'amministrazione comunale. Durante questa prima fase, le rivendicazioni dei comitati riguardavano, da un lato, l'eliminazione delle borgate stesse e,

7 Le borgate erano agglomerati urbani creati durante il periodo fascista, in modo forzato, in zone periferiche della città di Roma. Quest'ultime erano composte da edifici precari e le zone dove venivano costruite prive di infrastrutture. Vennero concepite inizialmente come soluzioni provvisorie, rimasero al contrario abitate in forma stabile fino agli anni Settanta/Ottanta. Aldo Tozzetti ci offre una descrizione dettagliata nel suo libro: "Le borgate vere e proprie sono quelle realizzate dal regime fascista nel quadro di un programma di edilizia popolare. La struttura edilizia delle borgate romane costruite dal fascismo si presentava in tre classi. La prima era costituita dalle borgate *provvisorie*, le case dette minime ad un piano; seguivano le borgate *consolidate*, case a due, tre o quattro piani; infine le borgate *miste*, case minime e poi quelle a due piani e anche grossi edifici" (Tozzetti 1989, pp. 5-6). Oltre a quelle ufficiali si svilupparono nel corso degli anni anche le cosiddette borgate 'abusive'.

dall'altro, l'assegnazione agli abitanti di alloggi in edifici di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Secondo quanto riportato da Sirleto, la maggior parte delle persone che partecipò alle contestazioni era originaria di Roma, della regione Lazio o di alcune regioni dell'Italia meridionale (Sirleto 1998, pp. 25-26). Proprio in quegli anni sembra emergere dunque il discorso pubblico locale relativo alla crisi abitativa e all'emergenza casa.

Il 1988 rappresentò un momento importante per la storia dei movimenti romani per la casa. In quell'anno, infatti, vennero occupati alcuni edifici ERP recentemente costruiti nel quartiere di San Basilio, nella periferia nord-est di Roma. In quel contesto, i comitati di lotta esistenti in forma frammentaria sul territorio romano decisero di coordinarsi, costituendo il "Coordinamento cittadino di lotta per la casa". Grazie alle conversazioni con i miei interlocutori e con le mie interlocutrici⁸, in particolare con Rosanna (dicembre 2015), membro del Coordinamento⁹, sappiamo che l'intento dei primi membri attivi andava ben oltre i confini cittadini, sia simbolicamente che materialmente, dal momento che il tentativo era quello di veicolare "una rivoluzione politica e sociale in Italia" a partire dalla problematica della casa, diffusa a livello nazionale. Dall'occupazione iniziale delle case popolari non ancora assegnate si passò negli anni successivi a quella di edifici pubblici abbandonati, quali uffici comunali, regionali e scuole dismesse. Dall'idea dell'occupazione come protesta politica tesa all'ottenimento di una casa, si passò quindi all'idea di recupero di spazi abbandonati e caduti in disuso.

Il 1993 rappresentò un altro anno di grande rilievo per i movimenti locali. Quattrocento nuclei familiari occuparono nella città di Ostia alcuni edifici di proprietà della Federimmobiliare¹⁰. Secondo la ricostruzione storica del movimento, fu proprio quello l'anno in cui si registrò pubblicamente e in modo evidente la presenza dei migranti internazionali all'interno delle dinamiche di lotta per la casa. I principali paesi di provenienza dei migranti coinvolti, in questa fase storica, furono il Nord Africa e l'Albania.

Ad oggi, la situazione abitativa romana è ancora particolarmente critica. L'assegnazione delle case popolari è bloccata da diverso tempo e, contemporaneamente, il numero delle persone in emergenza abitativa è ulteriormente

8 I nomi sono di fantasia.

9 Rosanna riveste un ruolo centrale all'interno della ricerca. Attrice e artista di professione, originaria di Novara, giunge a Roma dopo diversi trasferimenti in Italia. Da sempre attiva politicamente, nel 2013 decide di entrare a far parte del Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa e inizia a vivere in occupazione. Come membro attivo di quest'ultimo viene in diretto contatto, nel corso degli anni, con alcuni dei fondatori del movimento e con gli esponenti di maggiore rilevanza. Ha rivestito infatti il ruolo di principale informatrice rispetto alla storia passata e attuale del Coordinamento.

10 Federimmobiliare ("Federazione Italiana dell'Industria Immobiliare") è una federazione che include al suo interno tredici associazioni in rappresentanza degli operatori di maggior rilievo nel campo immobiliare.

umentato. Secondo i dati più recenti, fino al 2014 erano presenti sul territorio romano circa 40.000 famiglie in emergenza abitativa¹¹. In questo contesto, i movimenti di lotta per la casa sono molto attivi su tutto il territorio della capitale e rappresentano con le loro azioni il disagio di gran parte della popolazione che si trova senza una dimora stabile.

Gli ultimi tre anni (2014-2017) hanno visto i movimenti impegnati in diverse lotte, prima fra tutte quella contro l'approvazione dell'Art. 5, contenuto all'interno del Decreto Legge n. 47¹² del Piano Casa (denominato Renzi-Lupi), entrato in vigore a partire dal 28 marzo 2014. L'Articolo 5 ha rappresentato e rappresenta tuttora un ostacolo enorme per gli abitanti delle occupazioni: quest'ultimo sancisce infatti l'impossibilità di ottenere la residenza in un edificio occupato illegalmente, oltre a rendere inattuabile l'allaccio delle utenze. L'atto politico che ha portato all'approvazione di questo Decreto Legge rientra a pieno, secondo i membri del Coordinamento, nella linea di forte opposizione del Governo Renzi nei confronti del mondo dei movimenti di lotta per la casa.

Nella prospettiva dei miei interlocutori e interlocutrici, l'Articolo 5 ha reso "invisibile" agli occhi dello Stato tutta una parte di popolazione, poiché la mancanza di residenza implica l'impossibilità del rinnovo dei documenti di identità, di accesso alla sanità pubblica, all'istruzione, al voto e preclude il procedimento per la richiesta della cittadinanza. I migranti, pertanto, sono tra le persone che maggiormente hanno sofferto le conseguenze di questo provvedimento.

Secondo una recente analisi statistica (Davoli 2017), fino a novembre 2016 erano presenti sul territorio romano 64 palazzi occupati per scopo abitativo, di questi 55 erano gestiti dai movimenti di lotta per il diritto all'abitare, di cui il 67% (38) dai tre gruppi principali: Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa, Action e Blocchi Precari Metropolitani (BPM). In totale è stato stimato che a risiedere nelle occupazioni romane, nel dicembre 2016, vi fossero circa seimila nuclei familiari. Per quanto riguarda i paesi di origine delle persone che compongono il campione¹³ d'indagine, il 64% è composto da stranieri, mentre il 36% da italiani. La grande maggioranza proviene dal Sud America (25,5%), subito seguita dalle regioni del Nord Africa (18%), dagli stati dell'Est Europa (10,8%), dai paesi dell'Africa Sub-

11 Il dato emerge dall'analisi svolta dal Cresme, per conto del Comune di Roma e rientra nel "Piano di Intervento per il Sostegno Abitativo" stilato nel 2014. Si veda: https://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/sostegno_abitativo.pdf (Ultimo accesso 11 agosto 2017).

12 Per approfondire il testo della legge: <https://goo.gl/jU8abH> (Ultimo accesso 7 agosto 2017).

13 Ai fini dell'analisi statistica sono state selezionate 130 persone all'interno di un campione di 1193 famiglie distribuite in quattordici occupazioni (Davoli 2017, pp. 163-187).

sahariana (7,5%) e quelli asiatici (2,1%). Per quanto riguarda il caso specifico del campo di ricerca, a dicembre 2016 risiedevano ottantasei nuclei familiari tra il Caravaggio I e II; nel corso dei mesi successivi questo numero ha subito delle variazioni, tuttavia non è possibile attualmente conoscere con esattezza il numero aggiornato. Anche in questo caso si evidenzia una presenza più alta di migranti provenienti dall'America Latina, come accennato in precedenza.

La composizione della popolazione migrante all'interno dei due edifici risulta essere molto articolata. Ho incontrato, per esempio, rifugiati politici che mi hanno segnalato di non essere riusciti a ottenere un'assistenza adeguata da parte delle istituzioni preposte oppure di essere mossi dalla volontà di allontanarsi dal sistema di "accoglienza" ordinario. Ho conosciuto alcuni migranti con permesso di soggiorno per motivi umanitari e altri che ne erano sprovvisti, principalmente poiché impossibilitati a farne richiesta, a causa dell'assenza del proprio Paese di origine nella lista dei paesi che ne hanno diritto. Altre persone invece mi hanno parlato della necessità di migrare a causa delle difficili condizioni economiche del Paese di provenienza, nel tentativo di costruire un'alternativa di vita nel paese di arrivo. Secondo alcune delle narrazioni raccolte, la maggior parte di questi individui abitava in precedenza in appartamenti o alloggi soggetti a un regolare contratto di locazione.

All'interno di Caravaggio I e II, come ho detto, la composizione degli abitanti è molto diversificata. Si ritrova tuttavia una maggioranza di migranti arrivati in Italia a partire dagli anni Novanta, con un forte tessuto di reti di contatto e con una attività lavorativa avviata, anche se precaria, in alcuni casi. Queste persone provengono principalmente da Perù ed Ecuador. Tuttavia, fanno parte della popolazione locale anche alcune persone provenienti dal Nord Africa e Africa Centrale, alcune da paesi dell'Est Europa e dall'Italia.

Gli edifici in questione sono stati costruiti l'uno di fronte all'altro e sono collegati da un viale di ingresso comune, dove si trova un piccolo gabbiotto, spazio dove vengono svolti i cosiddetti 'picchetti', ovvero i controlli della strada di accesso per difendersi da eventuali tentativi inattesi di sgombero e per controllare gli ingressi all'occupazione stessa. L'interno presenta l'aspetto dei palazzi adibiti a uffici, provvisti di scale antincendio e corridoi molto ampi. L'organizzazione degli spazi interni è ben regolamentata. La suddivisione di questi ultimi avviene a seconda del numero di componenti del nucleo familiare. Se si tratta, per esempio, di un singolo individuo in necessità, questi avrà diritto a una sola stanza; qualora invece il nucleo familiare fosse più numeroso, può essere assegnato uno spazio che comprenda fino a quattro stanze.

La quotidianità è caratterizzata dal rispetto di regole comuni, sia da un punto di vista operativo sia "ideale" e valoriale. In ottica operativa, per esem-

pio, qualora uno degli occupanti volesse invitare un individuo che dimora all'esterno dell'occupazione presso la propria abitazione, dovrebbe seguire delle pratiche estremamente regolamentate. Il nome dell'ospite deve essere sempre segnalato sulla bacheca situata in una zona comune e non potrà essere ospitato per più di tre giorni consecutivi. Allo stesso modo, l'utilizzo degli spazi comuni risulta estremamente normato: in questo senso, sono stati strutturati i turni per l'utilizzo delle lavatrici e delle cucine, mentre i bagni sono condivisi. Da un punto di vista valoriale, invece, il coordinamento di gestione ha configurato l'occupazione a partire dalla condivisione di "ideali di comportamento comuni", quali per esempio la non violenza e l'opposizione a qualsiasi forma di discriminazione. Nel caso questi valori non vengano condivisi dagli occupanti, è prevista l'esclusione dal movimento e, conseguentemente, dall'edificio.

Nell'ottica di una gestione condivisa degli spazi, il Coordinamento pianifica periodicamente delle riunioni. Alcune di esse sono organizzate coinvolgendo esclusivamente gli abitanti di ogni piano dell'immobile occupato al fine di condividere le criticità e le questioni comuni. Vengono poi programmate riunioni a cui partecipano gli abitanti di entrambi gli edifici: durante gli incontri sono trattati argomenti che riguardano la più ampia configurazione delle azioni politiche del movimento. L'appartenenza al movimento, tuttavia, prevede anche altre forme di partecipazione, quali l'adesione alle diverse manifestazioni che hanno luogo periodicamente in città, sulla base delle decisioni che vengono prese durante le riunioni politiche.

Voci di migranti e di attivisti nelle occupazioni abitative romane

Il concetto di cittadinanza, nella sua accezione giuridica, tende a creare una separazione, a delimitare degli spazi di azione, concepiti per individuare la "natura" di un "vero" cittadino. Nascono in questo modo alcune dinamiche di esclusione sociale, basate appunto sulla divisione – fondata sul principio dello *ius sanguinis* – tra cittadini e non, aventi diritti e non. Tyler e Marciniak sostengono che i processi di ri-definizione del termine cittadinanza, messi in atto nel XXI secolo, hanno avuto come esito principale quello di rafforzare il carattere identitario del termine, invitando le istituzioni a utilizzarlo come efficace strumento di *governance* (Tyler, Marciniak 2013). Ai margini del concetto di cittadinanza si sono costruite categorie sociali escluse. Il termine è diventato così uno dei mezzi principali per assoggettare gli individui che include, anche attraverso l'esclusione, all'interno dei suoi confini spaziali e giuridici (De Genova 2007).

Per analizzare il caso delle occupazioni abitative osservate, ho assunto un posizionamento che sostiene l'esistenza di una molteplicità di cittadinanze, che si modellano e trasformano in base alle relazioni e alle interazioni con gli

altri. Papadopoulos e Tsianos analizzano, dal punto di vista dell'agentività dei migranti stessi, la storia dei dispositivi di controllo delle migrazioni attivati da diversi Stati (Papadopoulos, Tsianos 2013). La loro riflessione invita a intendere le migrazioni come processi dotati anche di creatività, tesa a eludere e superare alcuni aspetti restrittivi delle politiche identitarie, come per esempio il concetto di cittadinanza stesso e il suo quadro concettuale di riferimento. I processi migratori dimostrano infatti di essere in grado di produrre forme multiple di identità cittadine. Queste declinazioni del concetto, definite come "post-cittadinanza", sono emerse prepotentemente dal terreno etnografico.

Nel corso degli ultimi anni, i migranti sono entrati a tutti gli effetti all'interno delle dinamiche di occupazione abitativa nella città di Roma. Secondo quanto riportato dai miei interlocutori, la crisi economica iniziata nel 2008, che tutt'oggi sembra rappresentare un male cronico nel tessuto urbano studiato, ha reso 'legittima' la pratica dell'occupazione, soprattutto agli occhi di coloro che non la ritenevano una possibilità. La popolazione migrante con cui ho condotto ricerca, infatti, ha deciso di entrare a far parte del movimento nel momento in cui ha percepito un'esacerbarsi delle proprie condizioni di vulnerabilità. Le reti amicali, familiari e di mutuo soccorso, declinate in alcuni casi secondo l'appartenenza etnica, hanno svolto un ruolo centrale nel veicolare le forme di partecipazione. Come è emerso da diverse interviste fatte ad alcuni abitanti di Caravaggio I e II, inizialmente l'occupazione non rappresentava una scelta considerata idonea al fine di risolvere i propri problemi abitativi, ma lo è diventata solo in un secondo momento.

A differenza dei membri "storici" dei movimenti di lotta, le osservazioni etnografiche e le interviste mi hanno invitato a considerare la partecipazione dei migranti al movimento non a partire da un'aderenza ai principi e agli ideali del Coordinamento, ma piuttosto da uno stato individuale di necessità e di estrema fragilità economica e sociale. Ana, ad esempio, è una donna di origine peruviana di circa trentacinque anni. È arrivata in Italia nel 2001 per raggiungere la zia ed è sempre rimasta nella città di Roma. Proprio nella capitale italiana incontra Armando, anch'egli di origine peruviana, con cui si sposa e con cui ha un figlio che, al momento, ha otto anni; tuttavia, il loro matrimonio dura solamente qualche anno. Appena arrivata in Italia trova subito un impiego come badante, che mantiene per cinque anni. In seguito svolgerà sempre lavori saltuari. Attualmente vive presso il Caravaggio II con suo figlio da circa due anni e mezzo. Le sue parole mettono in luce un possibile percorso di avvicinamento al movimento per la casa:

Mi sono trovata in difficoltà quasi tre anni fa, quando il papà di mio figlio è tornato in Perù e io mi sono trovata sola a dover pagare la casa, l'affitto che equivaleva a mille euro. Anche se io affittavo a un'altra persona non mi bastava. Ho perso il lavoro e un'amica della scuola di mio figlio ha visto che stavo passando un brutto momento, siamo diventate amiche e poi mi disse,

un po' timorosa, che esisteva la lotta per la casa. Io con un po' di paura iniziai ad andare, però per necessità, perché arrivava la fine del mese e non potevo pagare (Ana, Intervista del 22 marzo 2017).

Daniele è un uomo di circa cinquant'anni, è argentino, ma la famiglia da parte di padre ha origini italiane, più precisamente calabresi. Arriva in Italia nel 1993 perché perde il lavoro a Buenos Aires e raggiunge la sorella che vive a Rimini da diverso tempo. Prima di trasferirsi a Roma ha vissuto a Rimini e nella Repubblica di San Marino. Ha svolto diversi lavori, tra i quali il cameriere, il giardiniere, l'operaio, il badante e altre mansioni ancora. Si è sposato con una donna argentina e ha avuto due figli da lei, in seguito si sono separati. Arriva a Roma nel 2013 e inizialmente condivide una stanza con altre persone di origini sudamericane, ma non potendosela più permettere quando perde il lavoro, si trasferirà in occupazione. Attualmente vive solo nel Caravaggio II. Durante un'intervista condotta all'interno di un bar, mi racconta la sua storia e le difficoltà incontrate negli ultimi anni:

Per pagare la camera dove abitavo già era tanto, lavoro non c'era, era molto saltuario e mi avevano parlato proprio di questo tipo di posti dove andavano ad abitare tanto i sudamericani come gli italiani. Così ho iniziato ad andare alle assemblee (Daniele, Intervista del 09 marzo 2017).

Seguendo le parole di Ana e di Daniele, cui si aggiungono le narrazioni dei miei interlocutori – sia gli attivisti del Coordinamento, sia la popolazione migrante – è possibile individuare una sorta di modello di avvicinamento e coinvolgimento dei migranti nelle attività e nelle residenze gestite dal Coordinamento.

Solitamente, la prima interazione con quest'ultimo avviene attraverso un primo contatto veicolato da reti di passaparola e di mutuo soccorso. A questo punto si iniziano a seguire delle "tappe di inserimento" da esso stabilite; in questa prima fase, nelle parole degli attivisti, i migranti vengono in un certo modo "messi alla prova" dal movimento. Questi vengono invitati infatti a lasciare i propri recapiti al Coordinamento, che provvederà a contattarli – fino a un massimo di tre tentativi – per segnalare manifestazioni, presidi e occupazioni cui dovrebbero prendere parte. Se dopo tre tentativi telefonici le persone non si rendono reperibili, queste vengono escluse poiché ritenute dagli attivisti del movimento "poco motivate" rispetto all'idea di partecipazione promossa dal movimento.

Lo scarto tra le due posizioni sembra tuttavia riprodursi costantemente, anche nelle narrazioni: da un lato, i militanti del movimento, non necessariamente soggetti a disagio abitativo, desiderano veicolare gli ideali del Coordinamento e le forme di rivendicazione politica ritenute efficaci; dall'altro lato, i migranti, soggetti nella maggior parte dei casi a notevole precarietà abitativa, sono coinvolti in forma coatta, ovvero non hanno la possibilità di

valutare le modalità di partecipazione alle forme di lotta del movimento né le forme di lotta stesse.

Dall'analisi etnografica dei tentativi di comprensione delle due forme di intenzionalità in azione e delle forme comunicative utilizzate per veicolarli, è risultato che si costruisce una sorta di "compromesso", soprattutto nella fase iniziale. Tale compromesso si crea a partire dalle esigenze convergenti dei gruppi sociali. Da una parte, il movimento per sopravvivere ha bisogno di persone che siano effettivamente in emergenza casa; dall'altra, i migranti necessitano di una casa e una delle possibilità di risoluzione viene identificata nella partecipazione al Coordinamento. Daniele ha descritto in modo efficace il senso di confusione e insieme di euforia che caratterizzava la sua partecipazione alle attività del movimento. Raccontando la sua prima esperienza di occupazione di un edificio insieme ad altri migranti e attivisti del movimento, Daniele mi ha detto:

Già all'ultima assemblea ci avevano detto, senza molti dati, ci dobbiamo trovare in tal posto, andiamo a occupare. Quindi ci prepariamo per quello. Ci avevano detto portatevi solo uno zainetto leggero e qualcosa da mangiare e siamo andati, per la prima volta. La prima volta siamo andati là vicino alla Regione Lazio, dove c'è quel palazzo di vetro alto. Nessuno ci diceva quanto dovevamo restare, noi eravamo preparati per restare la notte e ci eravamo organizzati per fare la guardia sotto. Con l'aiuto di tutte le altre occupazioni. Noi completamente ignari di tutto... Fino a quando non si è fatto giorno, quelli del movimento sono venuti e se n'è andata un po' di gente, la polizia era andata via ed era rimasta meno gente. Noi ci eravamo organizzati per andare a pulire e sistemare un po'... Per noi la situazione era per rimanere almeno qualche tempo. Invece tutto questo dopo ci hanno spiegato che era tutta politica, era una cosa simbolica, senza spiegare niente prima (Daniele, Intervista del 09 marzo 2017).

L'episodio è ricordato da Daniele in modo molto negativo; dalle sue parole si intuisce la sensazione di essere stato strumentalizzato per fini politici. La mancanza di informazione, in questo senso, ha portato anche a una mancanza di fiducia.

Sebbene inizialmente la relazione con il movimento sia dettata dal bisogno e da uno stato di incertezza, in seguito, almeno per alcuni dei miei interlocutori delle comunità migranti, le forme di lotta vengono incorporate e risignificate sulla base delle proprie esperienze di migrazione. Ciò segna, idealmente, l'inizio di una nuova fase partecipativa, intesa dagli attivisti del Coordinamento come caratterizzata da una partecipazione "consapevole". Ciò emerge anche nell'interpretazione di alcuni membri delle comunità migranti; nelle parole di Daniele:

I membri del Coordinamento vedono le difficoltà delle persone. Devono trovare una casa perché non possono pagare l'affitto, oppure devono mandare i soldi alla famiglia o usarli per i figli. Viviamo sempre in questa precarietà stressante, così uno decide di fare un sacrificio e prendere parte al movimento. Qualcuno partecipa giusto per restare lì, altri piano piano iniziano a dire, "ok iniziamo a conoscere meglio questo movimento". Io sto partecipando di più ora (Daniele, Intervista del 09 marzo 2017).

Nella percezione degli attivisti, la partecipazione al movimento sembra mutare nel momento in cui i migranti "dimostrano" di essere entrati a far parte della vita quotidiana e politica del movimento stesso. In questi casi, anche le forme di interazione si trasformano.

In linea generale, le narrazioni di entrambi i gruppi sociali presi in considerazione convergono nel rilevare una serie di cambiamenti che scaturiscono da questa interazione, sia all'interno dell'edificio che nelle dinamiche più ampie del movimento. Tali cambiamenti riguardano la percezione che i migranti hanno di loro stessi e dei loro ruoli all'interno del nuovo gruppo sociale in cui si trovano. Durante il periodo di osservazione, ho potuto riscontrare come le forme di convivenza in occupazione, fondate sull'adeguamento dei migranti ai valori veicolati dal movimento, siano in grado di produrre diverse tipologie di condivisione, tese a eliminare i pregiudizi e le discriminazioni in favore della valorizzazione dei punti di contatto e di comprensione reciproca. In questo senso, ritengo pertinenti le riflessioni relative al concetto di post-cittadinanza, che invitano a valutare le forme di appartenenza non a partire dal significato giuridico della stessa, ma dalla condivisione di una medesima condizione di vita (Papadopoulos, Tsianos, 2013).

L'occupazione, la necessità di una casa, la cura di uno spazio condiviso e la soddisfazione collettiva dei bisogni creano dunque le condizioni per cui questa situazione possa esistere. Le interviste fatte ad Annalisa, Mario e Ana sono esemplificative.

Annalisa è una donna italiana di sessant'anni. Vive sola presso il Caravaggio II. Ha vissuto per più di trent'anni a Bergamo con il marito, dove avevano avviato insieme un'attività commerciale. Quando l'attività fallisce e si separa dal marito, si trasferisce a Roma, sua città di origine, dove vivono la figlia e la famiglia. Entra a far parte del Coordinamento per necessità, in seguito però ne diventa uno dei membri più attivi.

Io consiglierei a tutti di andare a vivere in occupazione, perché veramente è anche un po' un modo di relazionarsi bene con i migranti, con gli immigrati, con le persone che non sono della tua stessa cultura. Calcola che noi qui siamo in tanti, ci sono i musulmani, i cristiani, gli atei... calcolando tutte le differenze che ci sono devo dire che... non è che non si litiga eh, certe volte si fanno delle belle litigate, però impari comunque a superare queste differenze.

È un po' la società del futuro questa, multietnica nel vero senso della parola (Annalisa, Intervista del 28 settembre 2016).

Questi aspetti emergono inoltre da un'intervista fatta a Mario, abitante del Caravaggio II da tre anni, di origine italiana, nato e cresciuto a Roma. Inizia la lotta per la casa nella seconda metà degli anni Novanta, quando si separa dalla moglie e in seguito perde il lavoro:

Non è che c'è il problema che sei nero, sei bianco o sei giallo. Cioè, per come la penso io eh, ed è come la pensano gli altri, perché ormai sono tre anni che viviamo tutti assieme. Non c'è differenza [tra migranti e italiani], se no non arriveresti a vivere insieme per così tanto tempo, così tante nazionalità. È diverso dal palazzo normale, perché tu nel palazzo normale entri e chiudi la porta e al di fuori del tuo vicino non te ne frega niente. Qui dentro l'occupazione è tutto diverso, stai e convivi... c'è più dialogo. Andiamo d'accordo, ma con tutte le nazionalità (Mario, Intervista del 22 marzo 2017).

Le trasformazioni portate dalle interazioni quotidiane tra questi gruppi, stimulate dalle pratiche abitative condivise, sono state evidenti anche al di fuori degli immobili occupati, ovvero negli spazi definiti dai miei interlocutori come "luoghi di lotta". La partecipazione di alcuni membri di comunità di migranti transnazionali all'interno del Coordinamento ha reindirizzato profondamente le istanze e le rivendicazioni politiche. Nello specifico, le forme di lotta agite non sembrano più essere legate esclusivamente a cittadini in difficoltà abitativa, ma si sono arricchite di una serie di rivendicazioni per la difesa dei diritti dei migranti. Una prova di questa trasformazione è la costruzione di una rete nazionale e internazionale per la difesa dei diritti dei migranti a cui il movimento ha aderito. In questo senso, il movimento sembra essere entrato a far parte di quei movimenti sociali urbani analizzati da Harvey (2013), tesi a promuovere un diritto alla città inteso come un diritto alla partecipazione dei cittadini nella gestione delle condizioni di vita urbana. Di conseguenza, i migranti coinvolti hanno rivolto una certa attenzione analitica alla propria posizione all'interno della società in cui vivono, e hanno fatto propria una più ampia rivendicazione di diritti, a partire dalla consapevolezza di poter far valere i propri, anche grazie al supporto della comunità di lotta a cui appartengono.

Conclusioni

Caravaggio I e II sono luoghi la cui fruizione risulta caratterizzata da un'estrema precarietà, determinata dalla temporalità e dal dialogo con le istituzioni. Sono spazi all'interno dei quali a ognuno viene assegnata una dimensione privata, 'chiusa' – rappresentata dalla propria stanza o appartamento

– ma che allo stesso tempo mantiene una certa apertura e porosità, soprattutto in relazione agli altri occupanti. Questa porosità della sfera domestica e privata viene negoziata e ripensata nell'uso delle aree condivise (bagni, cucine), così come nell'organizzazione della quotidianità e nelle pratiche di manutenzione degli spazi. La dimensione della condivisione e della gestione comune dello spazio, così come la valutazione di una rivendicazione politica più ampia rispetto al tema dell'abitare, mi ha invitato a far dialogare il concetto di cittadinanza con la situazione osservata. In questo articolo, ho descritto alcune relazioni instauratesi tra i diversi attori sociali, al fine di mostrare come esse attivino delle arene sociali originali – delle zone “franche” – dove vengono discussi e problematizzati aspetti critici della vita sociale contemporanea dello specifico contesto romano.

Nel corso dell'argomentazione ho mostrato come le pratiche di occupazione rappresentino dunque una peculiare forma di resistenza in un contesto in cui non viene garantita una casa per tutti. Come sottolinea Staid, infatti: “L'abitare da solo, se non è contrazione della vita quotidiana nello spazio privato, nella cellula residenziale, è di per sé una forma di resistenza politica, [...] un gestire collettivamente il problema della casa” (Staid 2017, p. 61). Ho messo inoltre in luce come le occupazioni possano essere lette come luoghi privilegiati per l'osservazione dei flussi migratori e della società. Gli studi sulle migrazioni hanno la funzione infatti, seguendo il pensiero di Palidda (2017, pp. 13-20), di riflettere e rivelare ai nostri occhi le politiche che appartengono ai Paesi di origine, di arrivo o di transito dei migranti e le relazioni esistenti tra loro.

Dall'analisi risulta inoltre che le pratiche di occupazione rappresentano delle azioni di riappropriazione di uno spazio dal quale i soggetti si percepiscono come esclusi. Sono quindi pratiche messe in atto per affermare una partecipazione negata. Inoltre, quest'ultima sembra favorire al suo interno e al suo esterno la costruzione di nuovi spazi di socialità condivisa e di autoaffermazione. Ho anche mostrato una possibile applicazione del concetto di post-cittadinanza, valorizzando i sentimenti e le pratiche di appartenenza dei membri delle comunità migranti a partire da una situazione quotidiana condivisa. Nei cosiddetti “luoghi di lotta” emerge una dimensione pubblica che supera i confini dell'edificio occupato: le piazze, le strade, gli spazi pubblici diventano così il luogo dove il diritto alla città trova la sua più ampia espressione. Il caso del Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa di Roma mostra come all'interno delle dinamiche dei movimenti sociali per la casa, sebbene il diritto all'abitare si confermi centrale, la partecipazione dei migranti abbia portato a un ampliamento del raggio delle rivendicazioni, includendo la difesa dei diritti dei migranti e, in una prospettiva più ampia, la lotta per i diritti umani. Ciò rappresenta, in ultima analisi, un punto di svolta fondamentale nella storia sociale del Coordinamento cittadino di lotta per la casa di Roma.

Bibliografia

- Appadurai, A., (2001), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.
- Barberi, P., (2010), *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Roma, Donzelli Editore.
- Davoli, C., (2017), *Le occupazioni abitative a Roma: Una pratica dei Movimenti per il diritto all'abitare*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Università di Roma La Sapienza.
- De Genova, N., (2007), The production of culprits: from deportability to detainability in the aftermath of 'Homeland Security', *Citizenship studies*, 11, 5, pp. 421-448.
- Hannerz, U., (1992) [1980], *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino.
- Harvey, D., (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, il Saggiatore.
- Lefebvre, H., (2014) [1970], *Il Diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
- Manocchi, M., (2012), *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, Milano, Franco Angeli, pp. 160-192.
- Palidda, S., (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina.
- (2017), Migrations as a Total Political Fact in the Neo-Liberal Frame, in Di Giovanni, E., ed., *Contemporary Diasporas. Mobilities Between Old and New Boundaries*, Palermo, New Digital Frontiers.
- Papadopoulos, D., Tsianos, V., (2008), The autonomy of migration: the animals of undocumented mobility, in Hickey-Moody, A., Malins, P., eds., *Deleuzian encounters: studies in contemporary social issues*, New York, Palgrave, pp. 223-235.
- (2013), After Citizenship: Autonomy of Migration, Organisational Ontology and Mobile Commons, *Citizenship Studies*, 17, 2, pp. 178-196.
- Pozzi, G., Rimoldi, L. (2017), Marginal Uncertainties. Making a living and working in the outskirts of Milan, *EtnoAntropologia*, 5, 1, pp. 95-108.
- Sirleto, F., (1998), *Le lotte per il diritto alla casa a Roma – L'impegno del Consiglio Comunale per l'eliminazione delle baracche dal territorio della città di Roma*, Roma, Associazione Culturale "Aldo Tozzetti" Onlus, pp. 25-26.
- Sobrero, A.M., (1992), *Antropologia della città*, Roma, Carocci Editore.
- Staid, A., (2017), *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in occidente*, Milano, Milieu Edizioni.
- Tozzetti, A., (1989), *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Edizioni Riuniti.
- Tyler, I., Marciniak, K., (2013), Immigrant protest: an introduction, *Citizenship studies*, 17,2, pp. 143-156.
- Vereni, P., a cura di, (2013) La porta di casa. Lo spazio domestico e di vicinato in una occupazione abitativa romana, in Rotili, M., Tedeschini, M., a cura di, *Sensibilia 6. Cose*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 311-326.